

SONDAGGIO PANEL DATA

Dialetto a scuola, 4 veneti su 5 dicono no Quasi un plebiscito per l'inno di Mameli

Intanto a Caorle la Regione lancia il festival dei corti in dialetto

VENEZIA — Su una cosa concordano: a lungo andare le tradizioni locali rischiano di scomparire e dunque ben vengano quelle iniziative che possano salvaguardare la storia e l'identità della nostra regione. Ma dai Veneti arriva una sonora bocciatura a tutte le proposte «estive» della Lega, a cominciare dall'insegnamento a scuola del dialetto. Lo rivela Panel Data, l'istituto di sondaggi di Padova che ha intervistato 700 cittadini di tutto il Veneto: l'80% ha detto no al dialetto a scuola, ma si rifiuta pure di cambiare l'inno di Mameli, così come non ci sta a sottoporre i prof del Sud a test di conoscenza regionale. Non che i veneti non siano sensibili alla difesa delle proprie tradizioni, anzi.

Il sondaggio mette in evidenza come il 63% degli intervistati teme seriamente che dialetto e folclore a lungo andare possano scomparire. E il 70% accoglierebbe con favore iniziative di carattere culturale promosse dalle istituzioni locali per il recupero storico delle tradizioni, possibilmente non limitato all'abusatissima «enogastronomia». Ben venga la cultura, dunque. E forse in questo senso potrebbero risultare graditi (ma il sondaggio non lo dice) gli investimenti da 250 mila euro l'anno con cui la Regione favorisce le più disparate espressioni artistiche in rigoroso dialetto veneto: da Clifford, il cane rosso che viene dagli Usa, ma che la Lega vuole far trasmettere alla Rai digitale con parlata esclusivamente dialettale, ai fumetti sulla storia locale, fino al festival dei corti cinematografici che si apre a Caorle il 3 settembre, dedicato ai cortometraggi comici, con una novità: la sezione «Corto comico in Veneto», sulla produzione locale in dialetto, che ha ricevuto la benedizione e 25mila euro dal vicepresidente regionale Franco Manzato.

Fin qui l'operazione «identità veneta» ci può anche stare. Ma quando si parla di insegnamento scolastico, il discorso cambia. E dai Veneti arriva il no secco: quattro cittadini su cinque bocciano l'idea, lanciata dal Carroccio, di inserire tra le materie scolastiche il dialetto. Non è tra le priorità dei Veneti, risulta dal sondaggio, che piuttosto chiedono di dare la precedenza alle materie di base, di cui evidentemente non sono così soddisfatti. Idem per il test agli insegnanti «foresti», altra proposta leghista di mezza estate, stroncata dal 76% degli intervistati. «I veneti si dimostrano orgogliosi della loro Grande Storia più di quanto le stesse istituzioni non credano», è il commento soddisfatto dell'assessore regionale all'Istruzione Elena Donazzan, convinta sostenitrice dell'insegnamento della storia veneta nelle scuole, non certo del dialetto. Rincarà Antonio De Poli (Udc): «Il dialetto è una delle pietre fondanti della nostra società, che consente di tramandare abitudini, usi, costumi, modi di vivere. E per queste sue peculiarità va tramandato, ma non deve diventare un'imposizione o una materia obbligatoria».

Per i ricercatori di Panel Data «il forte senso di identità locale dei Veneti è assodato e anche la volontà di mantenere nel tempo le tradizioni, gli usi e i costumi del passato. Ma il senso di appartenenza a un'unica nazione è più che mai radicato e alcune cose sono fuori discussione». E' il caso dell'inno di Mameli, che periodicamente finisce sotto l'attacco dei leader del Carroccio. L'ultimo, in ordine di tempo, è stato l'exploit ferragostano di Umberto Bossi, che dalla festa della Lega a Ponte di Legno ha proposto di sostituire «Fratelli d'Italia» con il «Va' Pensiero», a suo dire più popolare. Proposta che il Veneto respinge di brutto, visto che ben nove cittadini veneti su dieci sono categorici: «L'inno nazionale è quello e non si tocca».